SAGGISTICA

Arte e vita di Boccioni

Calvesi, che da vent'anni si impegna a districare i nodi della problematica futurista, ha scritto un testo fondamentale per metodologia e rigore scientifico

UMBERTO BOCCIONI: « Incisioni e disegni », scelti e annotati da Maurizio Calvesi. La Nuova Italia, con 63 tavole f.t., L. 34.000.

Umberto Boccioni, romantico-progressista, teso all'universale, portato per interiore dannazione a scontare tutte le contraddizioni dell'inquieto tempo di storia che gli toccò in sorte di vivere; artista, insomma, che sulle contraddizioni fonda la impossibile equazione arte-vita in cui troveranno un senso (o il loro meraviglioso non-senso) le illusioni e i tormenti di un uomo per cui l'azione fu, almeno fino ad un certo momento, anche « felicità » (del vivere e del comporre), mentre *la creazione intesa come meta titanica e sovrumana* doveva portargli oscuri travagli e la coscienza di un'insanabile lacerazione.

Questa l'ipotesi, verificata in modo lucidissimo e convincente, che Maurizio Calvesi pone alla base del saggio con cui si apre il bellissimo volume dedicato alla grafica del maestro. L'edizione, preziosa per fedeltà di riproduzioni e per ricchezza di documenti ma, in special modo, per la metodologia e il rigore scientifico con cui è stato condotto il lavoro di schedatura critica delle opere, costituisce un testo fondamentale, ricco di suggestioni e di aperture nel momento in cui le ricerche sul futurismo, sulle sue motivazioni ideologiche ed estetiche, sui personaggi che ne furono i protagonisti si vanno quasi paurosamente dilatando. Accade, intendo dire, che all'accrescersi di un interesse di superficie non sempre, anzi abbastanza di rado, corrisponde un altrettanto intenso sforzo di penetrazione in profondità.

Lo stesso Calvesi, mi sembra ebbe a sottolineare questo fatto con qualche energia in un suo articolo apparso, or non è molto, sul « Corriere della sera » e, a veder con quale minuzia d'indagine e con quale scrupolo scientifico egli da oltre vent'anni s'impegna a districare i nodi, per molti versi arruffati, della problematica futurista e boccioniana in particolare, non gli si può davvero dar torto. Il volume della Nuova Italia è, da questo punto di vista, addirittura esemplare tanto l'autore riesce ad incidere, fino a metterne in luce le componenti psicologiche più sottilmente complesse, nel vivo della realtà umana, artistica e ideologica (o non-ideologica) di Umberto Boccioni.

Realtà, l'abbiamo accennato, fondamentalmente contraddittoria e a volte quasi disperatamente dialettica, colta da Calvesi ben al di là delle semplificazioni e dei luoghi comuni che una critica frettolosa, e avida di schematismi, era venuta accumulando in anni passati e recenti sul lavoro dell'artista, preso di volta in volta ad esempio esclusivo, poniamo, dell'avanguardismo iconoclasta o a simbolo, altrettanto esclusivo, del rinsavimento e del « ritorno all'ordine » proclamato nel primo dopoguerra.

L'indagine di Calvesi pone in luce, al contrario, la continuità dialettica — nella sofferenza d'una contraddizione vissuta fino in fondo fra tensione alla totalità dell'arte e fascino dell'azione « al di là dell'arte » — del pensiero e del lavoro di Boccioni, l'alternarsi e il comporsi di spinte spesso contrastanti, ma tutte volte a costruire, di necessità, le ragioni dell'ultimo approdo, quando l'artista *a 'grandi passi torna indietro verso Cézanne, pur senza annunciare il Novecento* Calvesi non trascura di sottolineare, attraverso la rilettura delle lettere di Boccioni, il travaglio della sua personalità, fonte non ultima dei dissapori, dei contrasti e delle incomprensioni che toccarono dall'interno il movimento futurista quando la logica marinettiana negatrice di ogni primato dell'arte sulla vita finì per imporsi, privilegiando il momento della distruzione su quello della creatività romanticamente intesa, il valore dirompente dell'effimero su quello dell'opera intesa come totalità e testimonianza duratura.

Si gettavano così le premesse di una diatriba ancora attualissima. *Il giovanilismo*, scrive Calvesi, riferendosi all'indiscriminato « largo ai giovani » attraverso cui Marinetti apriva a nuovi proseliti il movimento, *era ben conseguente ai sottintesi produttivistici dell'ideale futurista e particolarmente marinettiano; ed è evidente che il consumismo dell'età contemporanea e il ritmo frenetico di superamento e continua fuga in avanti delle avanguardie sono due aspetti connessi. Il futurismo, che è la chiave per l'intendimento di tantissimi fatti e aporie della cultura moderna, anticipò questo nodo tra avanguardia, consumismo, contestazione e giovanilismo. A tutto questo, invece, la pittura di Boccioni e la sua visione del mondo offrivano resistenza.*

L'arte e l'azione, il cui idealter peraltro Boccioni perseguì assai più conseguentemente di altri futuristi, finirono per rivelarsi momenti di cui si poteva tentare una convergenza nell'opera, ma proprio per questo si rivelavano anche inesorabilmente sdoppiati per chi in fondo « credeva a un rilancio gerarchico dell'arte sulla vita ». Se l'interlocutore di Boccioni nel campo dell'azione non poteva essere che Marinetti, per l'arte sarà il « modernista moderato » Ferruccio Busoni ad esercitare una influenza — che Calvesi sembra considerare determinante — sull'artista ormai avviato *a quella regressione verso il momento protofuturista o addirittura prefuturista che si registra nell'estrema produzione*.

La scelta e la disposizione delle tavole aderiscono del tutto funzionali al discorso di Calvesi e veramente il lettore può seguire la vicenda artistica ed umana di Umberto Boccioni come sulle pagine di un diario d'estrema concisione ed efficacia, sulla scorta di una preziosa antologia di opere che si arricchisce della presentazione di alcuni inediti.

Franco Solmi

IMMAGINI DALLA CINA

(*W.S.*) *La Cina e il suo popolo* è il titolo di un libretto fotografico stampato da Mazzotta, a cura della Associazione Italia Cina e sotto il patrocinio dell'Ambasciata della Repubblica popolare cinese. Il sottotitolo del libro è: « La fotografia come arte rivoluzionaria ». Nella introduzione, Wu Yin-Hsien, uno dei più noti fotografi della Cina popolare, racconta le proprie esperienze professionali e politiche durante la Lunga marcia. Wu Yin-Hsien è il fotografo di Norman Bethune, il medico proletario che ha seguito i combattenti dell'armata popolare per migliaia di chilometri ed è anche l'operatore che ha scattato le immagini più conosciute del presidente Mao. La parte più bella del libro è quella dedicata alle immagini della guerra proletaria per la conquista del potere. Splendidi anche alcuni paesaggi. Un po' oleografiche e retoriche, invece, le foto più recenti. Quella che riproduciamo è una immagine del lavoro in un campo petrolifero.

MONOGRAFIE

Lugnani: il «sogno» di Gozzano

LUCIO LUGNANI: « Gozzano », La Nuova Italia, pp. 147, L. 950.

E' una caratteristica « editoriale » di questa collana presentare monografie di livello filologico singolarmente organiche a un modello di critica « letteraria » intesa a confermare, o a stabilire, i tradizionali « valori » della Poesia, dell'Arte, della Letteratura.

Non si sottrae a questo impianto « metodologico » Lucio Lugnani, che offre un profilo delle opere di Gozzano del tutto risolto all'interno di una critica tematica che si pretende esauriente. Intendiamoci: la ricostruzione dell'itinerario poetico di Gozzano è completa e talvolta perfino ridondante. L'Autore individua alcune metafore espressive di sicuro riscontro nei testi gozzaniani (sogno, amore, poesia, realtà, casa, salute, aridità, ecc.) e attribuisce particolarmente al « sogno » una centralità dinamica sempre più emergente nel cammino che porta Gozzano dal rifiuto del precoce estetismo dannunziano (poetico-stilistico, tematico-programmatico), attraverso la deliberata « atonia », alla conclusiva velleitaria alternativa lirico-gnoseologica delle « Farfalle ».

In tal modo il « sogno », connotato da permanenti oppositori (vita-poesia, rinuncia-desiderio, ecc.) si costituisce, secondo Lugnani, come il coagulo « assoluto » della literata ed estenuata circolarità dell'itinerario poetico gozzaniano.

Ma il problema nasce proprio quando un'indagine così accuratamente premurosa di quelli che, pure, sono tra i fattori costitutivi della ideologia gozzaniana pretende di esaurirsi in questa operazione, appena sorretta da incidentali parallelismi sociologici. Lugnani dà troppo credito ai « valori » di cui sembra portatrice l'opera di Gozzano, la ricostruzione monografica avviene ancora in termini di « poetica » e dunque non fa meraviglia che « la storia che si dipana lungo la diacronia dei versi gozzaniani è... la storia di un poeta e d'un conflitto tra vita e poesia, tra vita e letteratura » (pag. 30) dove, appunto, la « vita » è ancora troppo astrattamente determinata e la « poesia » è ancora troppo concretamente accreditata.

Non c'è dubbio che quando si considerano, come fa Lugnani, la « vita » e la « poesia » come due « serie » incomunicabili, parallele appunto, e, disperando di un effettivo raccordo, ci si congela al livello subalterno della descrizione fenomenologica dei modi espressivi dell'ideologia letteraria, la *storia* (nel senso più ampio e complessivo) può contribuire a una conoscenza reale dei processi ideologico letterari non più di quanto la *letteratura*, forma conoscitiva mediata e ideologica quant'altre mai, sia in grado di intenderla; per cui, se da un lato può sembrare lecita la ripulsa di Lugnani del vecchio sociologismo ad oltranza (pag 58), è, d'altra parte, soltanto tautologico ridurre Gozzano entro gli schemi di un formalismo idealistico aggiornato

A causa di questa dissociazione precostituita l'esperienza ideologico-letteraria di Gozzano, per molti aspetti originale e insieme omogenea a quella dei grandi intellettuali decadenti primonovecenteschi, rimane monca e immotivata: manca insomma, nel lavoro di Lugnani, una storia non virtuale dell'intellettuale Gozzano, una ricostruzione critica della sua ideologia, che soltanto un approccio non metodologico ma innestato ai processi storico-sociali emergenti a cavallo tra i due secoli (dal 1880 al 1914, per intenderci) può consentire.

Rino Caputo

STUDI DI ECONOMIA POLITICA

Vent'anni di storia ('51-'72) del capitalismo italiano

Pur con le sue numerose lacune questo testo di Mariano D'Antonio è un interessante contributo di riferimento per l'analisi dello sviluppo economico del nostro paese, soprattutto per l'acuta critica alle tesi keynesiane

MARIANO D'ANTONIO: « Sviluppo e crisi del capitalismo italiano 1951-1972 », De Donato, pp. 285, Lire 2.800.

Questo ultimo lavoro di D'Antonio si suddivide in tre macroparti: a) analisi della economia italiana e sua collocazione nel sistema economico mondiale; b) rassegna critica delle interpretazioni più significative dello sviluppo economico nazionale; c) politica economica e orientamenti futuri; con la positiva novità delle appendici esplicative di sicura efficacia didattica. Proprio queste appendici danno il tono al volume proponendolo come un alternativo e stringato manuale di economia politica che non vuole disperdersi nella vana fatica di qualificare la disciplina attraverso la ricerca di strumenti sempre più raffinati e sempre più fine a se stessi, ma parte e riconduce continuamente l'analisi alla più concreta dimensione storico sociale del fenomeno economico.

L'approccio dell'autore vuole rompere soprattutto con le interpretazioni neoclassica e keynesiana proponendo uno schema analitico adatto ad individuare nella struttura produttiva il grado di integrazione tra le diverse attività economiche incluse già in un suo saggio apparso su « Moneta e credito», 3, 1973, in due macrosettori distinti in uno dinamico e l'altro « di rendita ». Ma lo schema non trova, come invece ci si poteva aspettare, molto spazio nel volume e questo limite influisce, a mio avviso, sul grado di esplicazione facendo rimanere molte volte i fenomeni nella dimensione della semplice descrizione

Tra i molti problemi trattati — che richiederebbero nella loro totalità, sia per intrinseca importanza sia per la maniera con la quale vengono posti e interpretati, una articolata valutazione — alcuni hanno risentito più di altri dello impianto descrittivo didattico e penso alla analisi delle « condizioni esterne » dell'economia italiana, all'analisi della struttura industriale. La tesi di fondo sulla quale è stato costruito l'impianto interpretativo fa riferimento alla ipotesi che a monte della crisi economica esiste una « crisi *politica* » che incide soprattutto sul comportamento delle classi lavoratrici le quali impediscono di fatto la ricomposizione di quegli equilibri tradizionalmente considerati « naturali », con effetti ovviamente negativi sul processo lavorativo. La presa di coscienza della classe operaia agisce infine su un sistema sottoposto ai continui contraccolpi delle fluttuazioni cicliche del sistema internazionale capitalistico e in particolare dell'economia americana.

La tesi non è nuova, ma in D'Antonio viene arricchita da elementi che rinnovano la periodizzazione ormai classica del ciclo economico italiano, come ad esempio l'analisi della contraddizione, sorta con il primo governo di centro sinistra, tra l'uso delle risorse, create dall'accumulazione degli anni '50, per la realizzazione delle riforme sociali posto come proprio obiettivo dai socialisti al governo e l'uso delle stesse risorse per « i cospicui aumenti di salario monetario voluto dalla politica sindacale ».

Pur tuttavia, i passaggi da una fase all'altra del ciclo non vengono esaurientemente articolati, nè inoltre il rapporto fra economia nazionale e condizioni esterne va al di là, dopo la constatazione dell'importanza del mercato internazionale per l'economia italiana, della descrizione quantitativa del dominio dell'economia americana operato, anche attraverso il dollaro, sul tipo di sviluppo italiano; questa carenza è tanto più significativa in quanto fa rimanere inesplicato il meccanismo di relativa liberazione dell'economia europea dalla soggezione americana.

Il tema della divisione internazionale che già qualche anno fa Michele Salvati, tra gli altri, aveva posto come fondamentale per lo studio delle relazioni all'interno dell'area capitalistica resta in ombra; gli indicatori della quota del commercio internazionale coperta dalle varie aree capitalistiche non ci dicono molto rispetto alla specificità della struttura interna dei settori dinamici della economia, e quindi il tipo di integrazione internazionale della economia italiana rischia di perdere il suo significato più preciso.

Resta quindi fuori dall'analisi non solo il problema della penetrazione del capitale straniero in Italia, ma anche quello della tendenza alla concentrazione e centralizzazione del capitale nazionale che forse avrebbe potuto darci un indicatore interpretativo del modo attraverso il quale il capitale reagisce all'erosione operata sulla quota dei profitti da parte della classe lavoratrice.

Ma, al di là di questi rilievi, il libro di D'Antonio resta un contributo di riferimento per l'analisi dello sviluppo economico italiano soprattutto per l'acutezza con la quale ha saputo criticare le tesi keynesiane sia sul piano teorico che su quello della politica economica storicamente esercitata.

Dario De Luca

FILOSOFIA

La svolta marxista di Galvano Della Volpe

GALVANO DELLA VOLPE: « Opere », voll. 3 e 4. Editori Riuniti, pp. 476, L. 5000 e pp. 604, L. 6000.

(*Luciano Albanese*) Il terzo volume delle *Opere* di Della Volpe comprende scritti del decennio 1935-45. Si tratta dei *Fondamenti di una filosofia dell'espressione*, della *Crisi dell'estetica romantica*, della *Critica dei principi logici*, del *Discorso sull'ineguaglianza*, e della *Teoria marxista della emancipazione umana*.

Il quarto volume comprende: *La libertà comunista* (1946), *Per la teoria di un umanesimo positivo. Studi e documenti sulla dialettica materialistica* (1949) e la *Logica come scienza positiva* ('50-'56).

Gli scritti raccolti in questi due volumi segnano il passaggio di Della Volpe al marxismo. Effettuando tale passaggio, come è noto, Della Volpe portò con sé tutto il bagaglio antidealistico che aveva elaborato precedentemente, e dette l'avvio a una crisi senz'altro salutare del marxismo italiano (che ebbe riflessi anche in campo europeo). Anche se taluni aspetti del discorso di Della Volpe vanno riveduti, ci sembra ancora pienamente condividibile l'asse centrale di quel discorso, e cioè la necessità per il marxismo di scegliersi uno specifico terreno d'indagine. Senza tale scelta non esiste il marxismo come scienza, e il marxismo diventa immune da critiche per il solo motivo della sua « non falsificabilità », come dicono i moderni logici.

PROBLEMI DI OGGI

Scienze sociali e oggettività

GUNNAR MYRDAL: « L'obbiettività nelle scienze sociali », Einaudi, pp. 88, L. 800.

Da che mondo è mondo, da che l'uomo è, coscientemente, nel mondo, e vive sapendo di vivere, la questione fondamentale, dopo la lotta per sopravvivere, è certamente quella della « verità », ossia di come cogliere e se è possibile cogliere il reale per quello che esso è, senza deformazioni. La necessità d'un pensiero che colga il reale come esso è oggi rappresenta l'ossessione della filosofia e non a caso essa s'è ridotta (o trasformata) in una metodologia, nella predisposizione di certi strumenti mentali per raggiungere certi risultati conoscitivi

Le « scienze sociali », sia pure con qualche diversità dalla filosofia, si trovano anch'esse in una condizione di verifica metodologica, e in questo momento l'autocritica di sociologi e scienziati, autocritica rivolta alla propria disciplina di studio, è quasi di rito. Dopo la gran fortuna della Sociologia, attualmente si giunge a porre in dubbio il fine d'essa, se è scienza, se può prevedere o almeno ipotizzare il futuro o è solo scienza del passato, quindi ben misera scienza; si discute, fatto capitale se essa e tutte le altre scienze sociali possano garantire una qualche « oggettività » o sono irrimediabilmente deformate da chi le esercita

Il dubbio, che Gunnar Myrdal, in questo suo recente volumetto, rende esplicito, mostrandosi consapevole che tutte le scienze sociali rischiano il naufragio se non riescono a dare una qualche garanzia di giungere alla « verità » e non soltanto alla razionalizzazione degli errori e dei pregiudizi; il dubbio, dicevamo, inquieta tutti i ricercatori, e Myrdal ha il merito di formularlo con chiarezza e senza timori. Il che, certo, non basta, come avverte lo stesso Myrdal, il quale mostrandosi scettico sulla possibilità che lo scienziato sociale raggiunga la « verità », non potendosi liberare dai condizionamenti culturali, dai pregiudizi, dal le sue convinzioni; ritiene che esiste una sola soluzione per sfuggire al soggettivismo della coroscenza: ogni scienziato di ca chiaramente quali sono le sue convinzioni ideologiche, si dichiari apertamente, stabilendo così le premesse della sua ricerca; ci'ò posto egli sviluppi pure il suo ragionamento, che sarà valutato nella misura in cui le conclusioni saranno coerenti alla premessa.

Con questo relativismo oggettivo Myrdal ritiene di superare il male di fondo delle scienze sociali, consistente, a suo avviso, nel contrabbandare una concezione per un'altra (essere razzisti e sostenere che il razzismo è « vero »; essere per la dittatura e dire che essa è teoria « scientifica »).

Una volta che risulta scontato che non esiste « verità », oggettività, scientificità assolute, il gioco sarebbe a carte scoperte; più che la verità si valuterebbe la coerenza

Ci pare tuttavia che escludere del tutto la oggettività come ambizione dello scienziato sia forse il risultato più pericoloso della lotta contro la mistificazione. Il relativismo operativo, il chiedere la chiarezza delle premesse e la coerenza delle deduzioni come soli requisiti che lo scienziato può concedere, finisce col non dare nessun'arma contro chi soddisfa queste richieste.

Antonio Saccà

NARRATORI ITALIANI: FRANCESCO BURDIN

La sconfitta generale d'una classe dirigente

« Marzo è il mese più crudele », un bellissimo romanzo sul tramonto della borghesia laica e sull'assunzione di egemonia da parte della borghesia cattolica, è fra le opere più significative della nostra recente narrativa

F. BURDIN: « Marzo è il mese più crudele », De Donato, pp. 525, L. 5.000.

Marzo è il mese più crudele rappresenta senza dubbio una fra le opere più significative della nostra recente narrativa. Questo risultato non giunge inatteso, per chi conosca le prove precedenti di Burdin, almeno la *Scomparsa di Eros Sermoneta* o l'*Eclisse di un Vice Direttore Generale*. Certo, il nome dello scrittore non gode di una fama adeguata; ma ciò testimonia solo la confusione di valori perdurante in una cultura letteraria che quanto più strepita contro l'industria editoriale, tanto meglio è disposta ad accettarne le indicazioni reclamistiche.

Non diverso è il caso, poniamo, di Elsa Morante, autrice di due libri straordinari come *Menzogna e sortilegio* e *L'isola di Arturo*, ancora lontani dall'ottenere il loro posto non solo nelle cronache ma nelle storie letterarie. Nè si può sostenere che alla comprensione del lavoro di Burdin faccia ostacolo la indubbia complessità della sua prosa: la neoavanguardia si fece un punto d'onore di imporre sul mercato i prodotti del cerebralismo più accanito.

Marzo nasce da uno sforzo particolarmente ambizioso. Il triestino Burdin, conterraneo di Italo Svevo, si rifà alla grande tradizione europea della narrativa di indagine interiore, ma con il proposito di conferirle una larga dimensione sociale. Il romanzo è orientato quindi sulla ricerca di una oggettività narrativa che nasca come risultante dei punti di vista soggettivi con cui i personaggi vivono la loro esperienza esistenziale, in un fitto intreccio di rapporti di vita collettiva. Da ciò l'uso affiancato del dialogo, come momento di confronto fra le persone, e del monologo interiore, attraverso cui si esprime il ribollire di pensieri, stati d'animo, sensazioni individuali. La voce del narratore si mescola di continuo a quelle dei protagonisti, osservandoli dall'esterno come un testimone curioso e assieme entrando in ogni « io » senza fatica, non per sostituirgli ma per esaltarne visionariamente i moti psichici più irriflessi.

Tuttavia la realtà concreta costituisce anche per lui un problema, e non un dato di certezza tranquilla.

Così il libro tende a elidere la narrazione diretta dei fatti, di cui pure è ricchissimo; Burdin preferisce darne i preludi e le conseguenze, per sottolineare appunto l'inettitudine dei personaggi a partecipare con adesione immediata a un processo di eventi che, proprio quando sembrano determinati da una volontà consapevole, si rivelano subiti per una costrizione di istinti invincibili. *Marzo* appare popolato da una folla di figure e figurine rilevate icasticamente, che obbediscono tutte a due spinte fondamentali: la ricerca dell'affermazione di sè, attraverso l'ambizione carrieristica o il piacere erotico, e l'impulso autopunitivo, con i suoi esiti distruttivi.

Lo ambiente è quello della borghesia romana; più precisamente, siamo in una grande azienda affaristica, di cui ci viene fornito una sorta di diagramma completo, dal presidente a un impiegato di seconda categoria. L'avvio è offerto dalla morte per suicidio di un oscuro ragioniere e dal rinvenimento del diario in cui sono registrate le sue imprese sessuali e la sua infelicità disperata. Nello stesso tempo, al vertice della ditta si ingaggia una lotta senza esclusione di colpi per la scalata al potere. I due filoni tematici si incrociano nei modi più inattesi; di qui ricatti, spiate, inganni, e adulteri riusciti o mancati, stupri di minorenni, casi di ninfomania o di sfruttamento della prostituzione. Giunge per ogni personaggio il momento della crisi, cioè della verità; irrompe nelle coscienze la memoria convulsa del proprio passato; la storia e l'attualità politica, gli avvenimenti pubblici dell'anno 1953, a cominciare dalla morte di Stalin premono intanto sulla vicenda, vi traboccano, ne condizionano lo sviluppo.

Alla fine, la sconfitta è generale. Una classe dirigente crolla su se stessa, travolta dai suoi vizi segreti non meno che dall'adesione a norme di comportamento passatiste. Si rigenera subito però, in una forma nuova ma non certo migliore. Burdin dipinge il tramonto della borghesia laica e l'assunzione di egemonia da parte della borghesia cattolica, non meno spietata ma più efficiente, in virtù della sua stessa ipocrisia fanatica. *Marzo* rappresenta dunque un viaggio senza speranza in una terra desolata, su cui nessun germe di vitalità può attecchire. Ma il pessimismo devastatore di Burdin è sorretto da un impegno critico che assicura un risultato di conoscenza fermo e limpido. La rappresentazione romanzesca non è mai offuscata da sentimenti di rassegnazione malinconica. E' l'ironia a strutturare il racconto, garantendone l'energia dinamica, e con essa l'apertura sul futuro.

Così il quadro di una civiltà che si contorce nei sussulti grotteschi di un'agonia senza fine sottintende il paragone costante con un mondo diverso: cioè con un'umanità integralmente solidale, e proprio per questo autenticamente felice

Vittorio Spinazzola

IN LIBRERIA

La rivista dei metalmeccanici

« I Consigli », rivista mensile della FLM (Federazione lavoratori metalmeccanici), pp. 47, L. 300.

(*Redaz.*) — Sono usciti i primi due numeri della nuova rivista unitaria dei metalmeccanici. Nel vasto panorama delle pubblicazioni sindacali — che sono andate aumentando notevolmente in questi ultimi anni, grazie anche allo spazio sempre più ampio conquistato dall'iniziativa del movimento sindacale — questa della più grande categoria dell'industria italiana assume un rilievo particolare.

I Consigli, infatti, non si limita a trasmettere informazioni di lavoro destinate ad un numero ristretto di quadri, non vuole essere cioè un semplice « bollettino » di notizie interne all'organizzazione. Cerca invece, dichiaratamente, di allargare il proprio intervento affrontando l'ampia tematica dei problemi socioli-economici e politici di maggiore attualità.

Non a caso i numeri finora usciti si avvalgono di contributi di studiosi, giornalisti, docenti non direttamente impegnati nel movimento sindacale, il cui apporto non appare però mai disgiunto dai temi dell'iniziativa operaia. Nel secondo numero ad esempio appaiono articoli sulla lotta dei minatori inglesi, sulla crisi del petrolio e i rapporti fra gli Stati Uniti e gli altri paesi capitalistici, sulla crisi energetica e le responsabilità dell'Enel, ecc.

Il secondo aspetto interessante della rivista consiste nel tentativo di essere strumento di verifica, di dibattito politico e di collegamento con le strutture di base del sindacato (delegati e consigli di fabbrica).

Tavole rotonde, interviste e contributi diretti dei lavoratori danno il senso della vitalità del movimento come si realizza a partire dalla fabbrica, della ricchezza delle esperienze, del dibattito in corso sulle principali questioni di interesse del movimento sindacale.

Il fatto che *I Consigli* possa contare su una tiratura di 60 mila copie rappresenta un ulteriore dato, nuovo e positivo. Non esiste infatti da noi, a differenza di quanto accade in altri paesi capitalistici, come in Francia o in Inghilterra, una diffusa abitudine alla lettura nel campo dell'editoria sindacale

Lo strano Mr. Pillik

MARIO BATTISTINI: « Mr. Pillik », Linton, pp. 56, L. 500.

(*Redaz.*) Una amara satira della società tecnologica quale ci si prospetta, in una visione non solo fantascientifica ma pessimistica. Mister Pillik vive, ma sarebbe meglio dire vegeta, in un mondo in cui tutto è predisposto da perfezionatissimi computers: all'uomo non resta che accettare questo stato di cose che, del resto, egli stesso si è costruito. Finché non giunge il momento della ribellione. Non è un tema nuovissimo: narrativa e cinema lo hanno spesso adoperato. Ma Battistini lo impiega per dire con garbo estremo questa favola il cui scopo dichiarato è quello di farci pensare sorridendo ai valori profondi della nostra esistenza: quelli della libertà.

Gramsci e la letteratura

LUIGI BERNARDI: « Letteratura e rivoluzione in Gramsci », Editrice Tecnico-scientifica, Pisa, pp. 140, L. 2.000.

(*Salvatore Amadei*) Un invito a rivedere alcuni luoghi comuni della critica intorno alle tesi espresse dal grande pensatore è alla base del saggio di Luigi Bernardi. Il saggio si divide in due parti. Nella prima l'autore polemizza con quanti accusano Gramsci di avere portato nella considerazione dei fatti letterari un'intenzionalità esplicitamente populista. Secondo il Bernardi, Gramsci si occupa della letteratura popolare in particolare perché in essa vede un mezzo, uno strumento, per diffondere presso le masse popolari determinate idee, una determinata concezione del mondo. Gli interessi che muovono Gramsci ad occuparsi di questioni letterarie sono di tipo sociologico e, comunque, legati ad una prospettiva politica ben precisa. In tal senso certe notazioni, certe ipotesi, hanno un valore normativo non sul piano della letteratura, bensì sul piano della politica culturale.

Nella seconda parte Bernardi traccia un'ipotesi di lettura di Gramsci che rivaluti di quest'ultimo il pensiero più specificamente estetico. Tale pensiero, anche se espresso in termini frammentari, rivela però ad una lettura attenta una sua unità: un'applicazione rigorosa, sia pure problematica, dei principi del materialismo storico ai fatti dell'arte e della letteratura.

Un saggio polemico, in definitiva, che, prospettando una lettura di Gramsci più attenta a quelli che sono i punti cardine della sua filosofia della prassi, stimola la riapertura di un processo chiusosi troppo presto (specialmente quello intentato contro Gramsci dai « gruppuscoli di estrema sinistra »).

Lingua e insegnamento

J. NIVETTE, « La grammatica generativa. Introduzione a Chomsky », Zanichelli, pp. 104, L. 2.200.

D.A. WILKINS, « Linguistica e insegnamento delle lingue », Zanichelli, pp. 242, L. 3.800.

(*D. Gambarara*) E' urgente stabilire il contatto tra ricerca scientifica e insegnamento militante, e questi due libri di linguistica, pubblicati da Zanichelli nella collana « Prospettive didattiche » sono un passo importante in questa direzione. Più orientata verso la teoria la prima opera, già impegnata nella analisi e discussione di manuali per l'insegnamento la seconda, entrambe sono chiare, precise ed estremamente aggiornate

Mentre di solito nelle esposizioni divulgative della grammatica generativa ci si sofferma soprattutto sulla prima formulazione (quella delle *Strutture della sintassi*, del '57), Nivette presenta anche la ristesmazione che costituisce la « teoria standard » (quella di *Aspetti della teoria della sintassi* del '65) e la edizione italiana si giova della cura di Colombo che nella Introduzione e nelle note stabilisce quasi un commento continuo, che arricchisce e sviluppa il testo.

Wilkins è assai modesto nel giudicare l'aiuto che la linguistica può fornire agli insegnanti: esso si ridurrebbe in fondo al fatto di accrescere la sua competenza della lingua; e dichiara di non ritenere che la ricerca a sua volta possa trarre giovamento dall'insegnamento.

In verità il suo stesso libro costituisce una dimostrazione di quanto sia rilevante il contributo di una teoria e una descrizione linguistica ben fondate alla pratica e agli strumenti didattici.

TESTI DI TEATRO

Emblematica «disputa palermitana»

MINO BLUNDA: « L'inglese ha visto la bifora », Adelphi edizioni, pp. 56, L. 1.000.

E' il testo vincitore dell'ultimo Premio Pirandello, ed è la rivelazione d'uno scrittore di teatro, Mino Blunda, che dalla consuetudine con i documenti d'archivio ha tratto una sveglia coscienza del rapporto tra passato e presente. Anti che carte gli hanno offerto lo spunto per questa rappresentazione di un processo svoltosi nel 1934, a Palermo, tra il baronello Vincenzo Mortillaro e il principe Gravina di Montevago: il primo pretende di essere pagato per aver dettato l'epigrafe funebre del cardinale Gravina, di cui è erede l'aristocratico dallo stesso nome, e quest'ultimo contrasta tale richiesta.

Presidente del tribunale, cancelliere, usciere, avvocati e testimoni sono coinvolti in quella che sarebbe solo una squisita questione giuridica se, nella eleganza sottile della schermaglia, non balenassero ombre e luci minacciose

Il baronello Mortillaro è docente di arabo, poeta e giornalista, viaggiatore che dei suoi itinerari dà conto senza pelli sulla lingua: una sua *Guida di Palermo* appare offensiva per gli abitanti della capitale; e, quanto ai catanesi egli li ha umiliati anteponendo il « genio » Rossini al loro Bellini, da lui definito riduttivamente « maestro dei non volgari ». Anche Alcamo ha avuto la sua parte, e Alcamo è città di rilievo nella geografia della mafia; e da Alcamo viene a testimoniare contro il baronello, pesantemente, un Don Mariano Bonifato, la stirpe del quale non si è davvero estinta.

L'inglese del titolo è un turista che, mentre la seduta del tribunale si scioglie, giunge ad ammirare nell'aula vetusta una preziosa finestra; ed è quasi il messaggero fuggevole di un altro universo. Ma è di Parigi soprattutto che si parla, nel corso della vicenda teatrale, con diffidenza e spavento, per il ricordo non troppo lontano della Rivoluzione; e si parla del Piemonte, con sprezzo ma anche con timore, poichè « la nebbia di Torino è un cascame di quel la francese ». Nella « esilarante rarefazione metafisica » (come dice una nota al volumetto) del dibattito si sente dunque vibrare, a tratti, il vento della storia

Ciò che colpisce è la plasticità del linguaggio in cui si esprime questa « disputa palermitana » (c'è in essa un'eco del miglior Sciascia): tale da suggerire già le dimensioni e le cadenze di un possibile spettacolo, nonostante la mancanza completa, e voluta, delle didascalie, e l'uso parsimonioso della punteggiatura, peraltro sostituita da frequenti « a capo », che scandiscono quasi musicalmente le battute, ne regolano il ritmo, ne aggiustano il timbro.

L'azione è prevista senza pause; ma v'è pure una sorta d'interludio, corrispondente alla sosta fra le udienze mattutina e pomeridiana, un momento di ristoro, di distesa umanità: cancelliere e usciere fanno colazione, conversano con la moglie di quest'ultimo, che ha recato un pasto caldo e un dolce delicato. Il sogghignante spirito sofistico che, usato dai potenti come strumento difensivo e aggressivo, contagia anche i poveri, i « soggetti », i quali ne sono in ultima analisi le autentiche vittime, si scioglie qui per poco in un sorriso vero e cordiale, nel presagio di un mondo diverso, a misura dell'uomo.

Aggeo Savioli